

II DOMENICA DI AVVENTO (B)

Is 40,1-5.9-11 “Preparate la via al Signore”
Sal 84/85 “Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza”
2 Pt 3,8-14 “Aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova”
Mc 1,1-8 “Raddrizzate le vie del Signore”

La liturgia odierna si muove nella linea di un annuncio di consolazione per il popolo. Il tempo del castigo è finito, mentre il tempo della grazia è alle porte. Il testo della prima lettura ci immette subito nella consolazione e nella gioia dei tempi nuovi, nei quali è finita la schiavitù, l'iniquità è espia e Gerusalemme ne ode il primo annuncio. Il vangelo odierno ritorna sul tema del tempo della consolazione, che oramai sostituirà il tempo del castigo, e lo fa mediante l'annuncio del Battista: il segno dei tempi nuovi, determinati dalla grazia, sarà il battesimo nello Spirito. La seconda lettura volge lo sguardo verso il futuro ultimo: i tempi nuovi, che iniziano con la presenza personale del Messia, si compiranno nella creazione di cieli nuovi e di una terra nuova (cfr. v. 13). La linea di continuità che contraddistingue la tematica odierna è determinata dalla figura di un precursore, profeta immediatamente vicino alla venuta del Signore, che prepara le coscienze al grande incontro: la rivelazione definitiva di Dio al suo popolo. Isaia abbonda in precisazioni per spiegare le molteplici sfaccettature di questo incontro, atteso da secoli, tra Dio e l'umanità: è innanzitutto una consolazione da gridare al cuore di Gerusalemme, un termine che stabilisce l'espiazione dei peccati e il recupero della giustizia. La voce del precursore grida queste cose gradevoli e allettanti a udirsi, ma grida anche quel che piace meno, una verità scomoda: *l'impegno individuale e sociale*, base imprescindibile perché questo incontro abbia un senso; aggiustare la via davanti al Signore che viene equivale insomma a raddrizzare le *proprie vie*, insieme alle proprie mete e ai metodi per raggiungerle. L'annuncio isaiano si ferma poi sull'immagine del buon Pastore, in contrasto implicito con l'inefficienza dei pastori umani, i quali hanno portato fuori strada l'intero popolo. La sua venuta è remuneratrice: “ha con sé il premio” (v. 10c), e perciò darà una valida risposta alle attese degli oppressi. Quella che per Isaia era soltanto “Una voce” (v. 3a) che grida, per il vangelo di Marco ha invece un volto e un nome, ossia una precisa identità: Giovanni il battista. A lui vengono applicate di peso le caratteristiche del precursore isaiano: prepara la strada e raddrizza i sentieri (cfr. v. 3). Il primo messaggio forte viene dal suo stesso aspetto, dal suo vestito di peli di cammello: un uomo libero dalle convenzioni sociali, libero dalle istituzioni, libero dal bisogno di offrire “un'immagine di sé”. Un uomo che non va a cercare i destinatari del suo annuncio: sono essi che accorrono a lui da ogni parte, per farsi battezzare e confessare i propri peccati, come attratti da un chiarore che emana dalla sua persona (cfr. v. 5). Il Battista è il modello degli evangelizzatori anche per un altro verso: ha cura che il popolo non si fermi a lui, ma lo

oltrepassi per andare incontro all'Atteso: "Viene dopo di me colui che è più forte di me" (v. 7). La seconda lettera di Pietro sposta l'accento dell'attesa sul ritorno di Cristo nella gloria, un ritorno di cui nessuno conosce la data, e se sembra che ritardi è solo perché Egli vuol dare a tutti gli uomini abbondanti opportunità e tempi di salvezza: "Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda" (v. 9). La presente creazione, con la meraviglia di questa natura, è comunque destinata a finire. Dio infatti sta preparando *una nuova creazione*, dove "abita la giustizia" (v. 13). Il tempo di Avvento intende celebrare contemporaneamente la prima e la seconda venuta di Cristo, l'Incarnazione e la parusia, la nascita umana e il ritorno nella gloria.

La prima lettura dipinge uno scenario di prosperità e di pace. Dal punto di vista storico si tratta dell'annuncio della fine del tempo dell'esilio babilonese, con la possibilità di ritornare in patria come un popolo libero, anche se Israele rimane tuttavia politicamente sottoposto all'impero persiano. Il ritorno in patria per gli esiliati rappresenta anche la possibilità di ricostruire il Tempio e di ristabilire gli equilibri della vita sociale nella terra dei padri. Avendo espiato la sua colpa, per il popolo di Israele può essere inaugurato il tempo della misericordia. Anche il popolo di Dio vive le sue tappe, le sue stagioni, e la misericordia del Signore non entra mai in conflitto con la sua giustizia. In sostanza, ogni atto di misericordia elargito da Dio al suo popolo è sempre il frutto di equilibri di giustizia recuperati. In realtà, espiata la colpa, Dio può elargire il suo perdono in quanto il peccato del mondo è stato espiato dal Cristo crocifisso, l'unico Innocente su cui si è abbattuto il castigo. Questo concetto sta alla base del ritorno di Israele dall'esilio, seppure in una prospettiva meno universale e più ristretta. Così l'esilio viene determinato dall'infedeltà di Israele alle esigenze della legge mosaica, come si comprende dalla menzione di un castigo: "doppio per tutti i suoi peccati" (v. 2e) ricevuto dalla mano del Signore. Scontata la colpa, Dio decreta la consolazione di Gerusalemme, castigata proprio in vista di questa salvezza. Israele deve in sostanza comprendere che Dio non permette mai il male in maniera arbitraria, né gode della sofferenza del suo popolo. L'esilio babilonese e il dramma della vittoria dei nemici rientrano nel quadro della divina permissione in vista di un tempo di pace e di prosperità, che ha il sapore di un pellegrinaggio verso la terra promessa. La terra di Palestina è ancora una volta il luogo del riposo verso cui il popolo si incammina lasciandosi dietro le spalle l'amara esperienza della schiavitù.

Nel nuovo esodo c'è ancora un altro deserto da attraversare interposto tra Israele e la sua libertà. Tale deserto non presenta le caratteristiche di prova, di difficoltà e di esame dell'antico esodo, ma somiglia piuttosto ad una strada appianata, ad una via priva di luoghi scoscesi e pericolosi: "Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello

scosceso in vallata” (v. 4). Significativamente davanti al cammino di Israele verso la libertà, la natura si piega al suo servizio, a differenza dell’esodo dall’Egitto disseminato di prove. Il cammino dall’esilio babilonese verso la terra promessa si presenta libero, sereno, senza prove, con una strada completamente appianata. Il vangelo interpreterà l’immagine idilliaca dell’esodo di Israele da Babilonia verso la Palestina, nei termini di una preparazione dell’animo all’incontro con Dio. Preparare la via al Signore e raddrizzare i sentieri (cfr. v. 3) non sarà la preparazione di una strada appianata dove non si inciampa e si cammina con grande sicurezza, ma piuttosto il difficile lavoro che l’uomo deve compiere su se stesso per potere incontrarsi con il Signore, allontanandosi dalle strade tortuose del peccato per scegliere definitivamente la via della giustizia. Infatti, mentre per il testo di Isaia su questa strada appianata camminerà Israele fino alla terra promessa, per il vangelo la percorrerà Dio per raggiungere il suo popolo. La prospettiva è sostanzialmente cambiata.

Questo cammino non è appesantito dalla prova e dalla tentazione. L’esodo nuovo non è semplicemente un cammino verso la Giudea; la partenza per l’esilio per Israele era stato anche uno smarrimento della gloria di Dio che aveva abbandonato il Tempio profanato dai nemici. Tale gloria sarà visibile per ogni uomo (cfr. v. 5b). Comincia già ad intravedersi la concezione postesilica della universalità della conoscenza del Dio di Israele, il Signore di tutte le nazioni, destinate a convergere verso Gerusalemme per incontrarlo: “si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato” (v. 5).

L’annuncio della universalità della salvezza deve essere dato da un monte alto (cfr. v. 9), cioè da luoghi elevati perché tutti possano conoscere la manifestazione della gloria di Dio da Israele e l’irradiazione della sua luce su tutte le nazioni. Lo stesso mandato sarà affidato da Cristo ai suoi discepoli: la verità del vangelo dovrà essere annunciata dai tetti (cfr. Mt 10,27; Lc 12,3). Questo annuncio dovrà essere proclamato con forza e senza timore: “Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: <<Ecco il vostro Dio! [...]>>” (v. 9ef). La paura è infatti uno di quegli elementi penanti dell’annuncio, che non può avere nessun diritto di cittadinanza nei ministri della Parola.

L’annuncio dato con forza e con coraggio presenta il ritorno di Dio nella sua dimora che assume contemporaneamente l’aspetto di un tempio, di una reggia e di un ovile. Il Dio di Israele che ritorna nel luogo della sua dimora somiglia ad un re che, con magnificenza e gloria grande, entra nella sua città: “Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio” (vv. 9f-10ab). Tale versetto ha una forte impronta regale: Dio entra in Gerusalemme come un re che torna da una vittoria. In questa

linea il re vittorioso, conquistato il bottino, lo darà ai suoi sudditi per arricchirli: “egli ha con sé il premio” (v. 10c).

Ancora l'immagine potente dell'imperatore col suo dominio e con la sua gloria si sovrappone a quella più pacata e mansueta del pastore nell'atto di radunare il suo gregge. Ritorna il riferimento al suo braccio, e quindi alla sua forza, fonte di sicurezza e protezione per il suo gregge: “con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri” (v. 11bcd). In definitiva il Dio di Israele nel testo isaiano assomma in sé gli aspetti della gloria e del potere, orientati però al servizio della vita. Dietro questo versetto si coglie inoltre l'atteggiamento materno del pastore, che si china delicatamente sulle sue pecore madri bisognose di particolari attenzioni e sugli agnellini incapaci ancora di camminare. In tal modo la giustizia e la misericordia vengono ancora una volta radunate nella stessa complessa immagine del Dio di Israele, in cui le tonalità più altisonanti della gloria e del dominio vengono a coesistere in maniera armonica con le tonalità più dolci e più mansuete proprie del pastore, che si china con atteggiamento materno sui bisogni del suo gregge.

La seconda lettura è una sezione escatologica tratta dalla seconda epistola petrina, nella quale viene descritto il momento conclusivo della storia in cui questo pianeta morirà, completando così il ciclo della sua vitalità, spegnendosi come ogni altra realtà creata. Il mondo nel quale viviamo e che sostiene la nostra vita con le sue risorse, non è eterno, ma è una realtà transitoria, allo stesso modo della materia del nostro corpo. Anche se le generazioni si succedono su questo pianeta e la terra apparentemente rimane sempre uguale, tuttavia sappiamo dalla rivelazione e anche dalla scienza che questo pianeta concluderà il ciclo della sua esistenza. I cristiani guardano al futuro ultimo con la consapevolezza che la morte della terra non coinciderà con la conclusione dell'esistenza dell'umanità, ma aprirà la strada ad un nuovo inizio, cosicché cieli nuovi e terra nuova (cfr. v. 13) sorgeranno in concomitanza con la morte di questa terra e di questo cielo. Il cielo nuovo e la terra nuova saranno un dono di Dio ai suoi eletti, i quali potranno continuare la loro esistenza nella forma nuova in cui la risurrezione li avrà introdotti, tipica della umanità glorificata, sempre bisognosa di un habitat in cui dimorare. L'Apostolo Pietro cerca di descrivere il passaggio da una epoca a un'altra, dalla storia all'escatologia. Il discorso sulla fine del mondo e sul mondo nuovo è corredato nel nostro testo da altre osservazioni e suggerimenti concomitanti.

Il primo di questi suggerimenti è la sostanziale differenza della visione della storia e dei ritmi del tempo a seconda del punto di osservazione umano o divino. Pietro dice immediatamente che dal punto di vista di Dio: “un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno” (v. 8). Ciò segna un contrasto radicale laddove per i ritmi e per il tempo psicologico vissuto dall'uomo sembra che le promesse di Dio tardino a realizzarsi. I primi

cristiani attendevano il ritorno di Gesù nella gloria a breve termine, concepito all'interno di una vita umana; lo stesso Apostolo Paolo era convinto che il ritorno di Cristo dovesse verificarsi dentro l'arco della sua vita individuale. Nella lettera di Pietro l'accento viene posto sulle promesse di Dio, oggetto delle attese del popolo cristiano, alle quali non va applicata la misura secondo il tempo psicologico, tipico delle nostre attese. Infatti, il tempo misurato dal punto di vista di una vita umana è qualcosa di diverso nel momento in cui viene misurato dal punto di vista dell'eternità. Cosicché certi eventi che dal punto di vista umano sembrano non verificarsi mai, nell'ottica divina si verificano troppo velocemente; ciò si verifica perché il tempo psicologico misurato dall'uomo è condizionato dalla brevità della vita, mentre dal punto di vista di Dio anche mille anni sono come un giorno. L'Apostolo prima di parlare della apocatastasi, cioè della ricostituzione di tutte le cose dopo la fine dei cieli e della terra precedenti, sottolinea che queste cose accadranno con certezza, ma non secondo una misura del tempo concepibile dal punto di vista umano.

Occorre aggiungere un'ulteriore osservazione non meno importante: il fatto che Dio misuri il tempo secondo una diversa estensione, non risulta contro gli interessi dell'uomo, ma a favore della sua salvezza; anche se le nostre aspettative ci porterebbero spontaneamente verso il desiderio di vedere tutte le promesse di Dio realizzarsi entro l'arco di una vita umana, tuttavia più si allungano i tempi verso i secoli e verso i millenni, più si moltiplicano le occasioni di salvezza per l'umanità. Dal punto di vista teologico, sappiamo bene che il tempo della vita umana coincide con la fase in cui è possibile esercitare il libero arbitrio. Una volta scaduto il tempo della vita, l'essere umano si presenta davanti a Dio per il giudizio particolare; in quell'istante cessa la possibilità di compiere ulteriori libere decisioni e rimangono così convalidate per sempre le scelte già compiute prima della morte. Ciò significa che con lo scadere del tempo, finisce anche l'opportunità della grazia e quindi l'Apostolo dice significativamente che il Signore: "è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" (v. 9). Il prolungamento del tempo di misericordia, cioè l'apparente ritardo di Dio nel portare al compimento definitivo la storia di salvezza, costituisce per l'uomo l'occasione propizia per convertirsi e per ritornare a Lui. Non volendo che alcuno perisca, il Signore usa pazienza.

Al v. 10 la venuta del Signore si presenta come improvvisa e con essa la fine del mondo: "Il giorno del Signore verrà come un ladro" (v. 10). L'immagine del ladro si connette sempre all'idea della imprevedibilità. Infatti il grande alleato di un ladro è l'effetto sorpresa, per cui chi viene rapinato ignora il suo arrivo. Alla stessa maniera il giorno del Signore verrà con questa improvvisa manifestazione che troverà tutti impreparati sotto l'aspetto della previsione. Come un ladro, sorprenderà l'umanità vivente in quel tempo sulla terra.

Questa subitanea venuta del giorno del Signore annullerà i cieli e la terra precedenti che si dissolveranno nel fuoco: “gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta” (v. 10). Il popolo cristiano non sa quando questi eventi si verificheranno; l’unica soluzione è quella di essere preparati ogni giorno come se dovesse essere l’ultimo: “quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno!” (vv. 11-12).

Non è superfluo notare che l’Apostolo non parla soltanto di attesa: “mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio” (v. 12). Si tratta dunque anche di affrettare, avvicinando in qualche modo il compimento degli eventi definitivi. Dobbiamo inoltre chiederci cosa voglia effettivamente dire questo processo di velocizzazione, a cui allude l’Apostolo. La possibilità di affrettare la venuta di quel giorno implica innanzitutto che esso non ha una data determinata, un giorno e un’ora immutabilmente stabiliti da Dio. Sarà piuttosto l’evoluzione dell’umanità sulla terra a spostare al di qua o al di là i termini del compimento ultimo di tutte le cose. Se il popolo cristiano vive fino in fondo la sua fede, può fecondare come un lievito tutte le attività umane, estendendo sempre di più la lode di Dio presso i popoli. Più si estende la fede sulla terra, più si abbreviano i tempi della sofferenza che l’umanità può procurare a se stessa quando tenta di edificare una civiltà senza Dio. Ciò non significa che il regno di Dio deriva dall’evoluzione dell’umanità; l’estensione della predicazione del vangelo nel mondo può solo preparare la venuta del Regno, ma non provocarla. Soltanto l’instaurazione di cieli nuovi e terra nuova potrà comunque introdurre l’umanità in una pace definitiva garantita da Dio. Tutto questo è oggetto della speranza del popolo cristiano, che non si accontenta di migliorare la società in cui vive, proiettandosi nella fede verso qualcosa di più perfetto: “secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia” (v. 13).

La pericope si conclude con lo stesso tema con cui si era aperta: l’impegno quotidiano a non affievolire la tensione della speranza: “Perciò, carissimi, nell’attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia” (v. 14). Il giorno del Signore, per quanto caratterizzato da un certo aspetto di severità, sarà comunque un giorno di luce e di gioia per tutti quelli che hanno aderito fedelmente alla parola del Signore e hanno attuato la sua volontà. L’Apostolo lascia intendere che proprio il mantenimento e la custodia di una coscienza pura costituisce la migliore garanzia di sicurezza nel grande giorno del Signore.

Il brano evangelico è costituito dai primi otto versetti del vangelo di Marco che si aprono con un'espressione pregnante: "Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio" (v. 1). L'evangelista, prima ancora di raccontare il ministero pubblico di Gesù, presenta la sua identità di Figlio di Dio. Il vangelo di Marco, in un certo senso, è incastonato dentro la professione di fede nella divinità di Gesù Cristo che risuona all'inizio e alla fine del vangelo nell'espressione posta sulle labbra del centurione dopo la morte di Cristo: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" (15,39). La professione di fede del centurione, a conclusione del vangelo marciano, proprio per il fatto di essere un romano e non un ebreo, esprime l'accoglienza della Parola del vangelo tra le nazioni pagane, più aperte ad accogliere l'annuncio di Gesù Cristo Figlio di Dio di quanto non lo sia stata la sinagoga.

Nel nostro testo segue una citazione del profeta Isaia: "Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri" (vv. 2-3). I liturgisti hanno posto come prima lettura proprio questo brano di Isaia dove si annuncia la preparazione della strada al Signore. Come già detto, mentre per Isaia questa strada costituisce la via del ritorno nella terra promessa dopo la fine dell'esilio babilonese, per Marco non è più in gioco un ritorno nella terra dei padri. Il cammino del Signore su una strada diritta ha un significato spirituale: è il cuore umano che deve preparare la via al Signore raddrizzando i propri sentieri. Ciò costituisce il fulcro della predicazione del Battista, il cui ruolo è fundamentalmente preparatorio. Giovanni amministra un battesimo di conversione, laddove l'immersione nell'acqua vuole esprimere con un gesto esteriore il bisogno interiore di perdono. Sarà Cristo però l'unico in grado di perdonare i peccati, come il Maestro stesso afferma davanti ai farisei nel contesto della guarigione del paralitico (cfr. Mt 9,6; Lc 5,24). Quindi il battesimo di Giovanni non può in nessun modo produrre la riconciliazione, ma può predisporre il soggetto, mediante questo rito penitenziale, ad un incontro salvifico con il Signore che viene. Il battesimo da lui amministrato non possiede alcuna efficacia spirituale; è solo un simbolo di penitenza, e come tale va ridimensionato. Egli battezza infatti solo con acqua, che è un elemento terrestre e preesistente, mentre il Messia batteggerà con una forza divina e celeste, che è lo Spirito. L'acqua appartiene al creato visibile e tocca solo le membra; lo Spirito penetra nell'intimo dell'uomo e vi crea cose nuove. E Colui che batteggerà con l'energia divina è già presente in mezzo a loro, ma del tutto sconosciuto: "Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi batteggerà in Spirito Santo" (vv. 7-8).

Merita una certa attenzione il v. 4: “vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto”. L’accento viene posto innanzitutto sul luogo. Il deserto è sinonimo di solitudine e di silenzio e suggerisce l’idea che la parola di Dio non possa facilmente essere ascoltata e assimilata se non nel silenzio e nella quiete. L’ascolto della parola di Dio è più esigente di qualunque altro fenomeno di percezione. Infatti non basta l’orecchio del corpo con cui si percepiscono i suoni; anche la parola di Dio, pronunciata dall’uomo è un suono, ma il suo significato è svelato nell’intimo a chi sa ascoltarla come Maria di Betania ai piedi del Maestro (cfr. Lc 10,39). Chi ascolta la Parola nella profondità del proprio cuore, scopre la volontà di Dio e può individuare davanti a sé l’autentico tracciato della propria esistenza.

Sembra che dalla persona del Battista emani una forza di attrazione e un magnetismo: “Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme” (v. 5). Il Battista attrae verso di sé, ma non costituendo se stesso come una meta; egli rimanda continuamente a Gesù affermando la transitorietà e il carattere secondario del suo ruolo, del suo ministero e anche del battesimo da lui amministrato. Sotto questo aspetto il Battista è un grande modello di evangelizzazione, che prende le distanze dall’affermazione di se stessi. Infatti, egli non va a Gerusalemme per imporre la sua figura di grande asceta, e rimarrebbe sconosciuto se non emanasse dalla sua persona un forte messaggio non verbale, capace di stimolare le coscienze sulla via della salvezza, su ciò che bisogna fare per avvicinarsi a Dio. Il Battista è l’icona dell’autentica evangelizzazione. Gli abitanti di Gerusalemme infatti si dispongono a farsi battezzare non perché convinti a forza di parole, ma in virtù di un messaggio credibile che emana dalla persona del precursore e spinge a gesti di conversione.

Il Battista inoltre viene descritto nel suo abbigliamento che non ci sembra privo di significato. Notiamo innanzitutto che un abito di pelle di cammello non si lascia inquadrare in nessuna particolare epoca né in alcuna particolare categoria sociale. Da questo punto di vista, il Battista potrebbe essere contemporaneo di qualunque uomo vivente in qualunque epoca. Se l’abito ci permette di inserire una persona in una data epoca e in una data classe sociale, ciò ci risulta impossibile con il Battista. Questo fatto potrebbe alludere alla grande povertà di spirito che caratterizza la sua vita da anacoreta, radicalmente distaccato dal mondo e da se stesso. In questo senso egli non ha un’identità o un’immagine di sé da presentare allo sguardo dei suoi contemporanei. Il vangelo di Giovanni ne dà una significativa testimonianza nel dialogo con i farisei, che lo interrogavano sulla sua identità. Il Battista risponde con una serie di negazioni (cfr. 1,21), segno del suo rifiuto di presentarsi agli uomini con un’immagine tale da attirare lo sguardo e l’ammirazione. Al suo abbigliamento sganciato dalla sua epoca, si potrebbe attribuire anche un secondo significato: egli potrebbe essere contemporaneo di ogni uomo. Potremmo intendere questa

contemporaneità dicendo che non esiste alcuna epoca che non sia bisognosa di una voce che prepari le coscienze all'incontro col Signore che viene. Egli infatti, che per l'abbigliamento non si lascia assimilare agli uomini della sua generazione, potrebbe senza rischi di anacronismo, ripresentarsi in ogni epoca col medesimo abito. Il che significa che ogni epoca e ogni generazione hanno bisogno di un annuncio che le prepari all'incontro con Dio.

Anche la dieta di Giovanni ci suggerisce alcune riflessioni: essa appare lontana dalla vita civile, nella quale ordinariamente si produce ciò che si consuma. Un uomo come Giovanni, che si nutre di ciò che la natura gli offre gratuitamente (cfr. v. 6), sembra incarnare l'ideale dell'uomo della Provvidenza, creatura che si abbandona alla sollecitudine del Creatore, come gli uccelli citati dal Cristo matteo (cfr. 6,26) e offerti al cristiano come un modello da imitare per vincere le inquietudini del domani.